



E SE LE GUERRE DIPENDESSERO (ANCHE) DAL DNA?

Uno studio mette in relazione la «distanza genetica» tra Stati con la probabilità che entrino in conflitto. Prendi israeliani e palestinesi...

«**È** più probabile che la Russia dichiari guerra all'Europa, piuttosto che all'Iran: questione di Dna». Sì, perché secondo Enrico Spolaore, professore di Economia alla Tufts University di Boston e autore dello studio *War And Relatedness*, pubblicato dal National Bureau of Economic Research, esiste una relazione tra la genetica e la propensione di uno Stato a fare la guerra. «Da sempre gli studiosi economici si chiedono in che modo variabili come la cultura, la religione e i valori di un popolo possano influenzare le relazioni tra nazioni. Noi abbiamo introdotto un elemento finora mai preso in considerazione: la distanza genetica tra Stati».

In che cosa consiste?

«È un indice che misura il grado di parentela tra due popoli, in base a variabili neutrali, come il gruppo sanguigno. Per esempio, tra greci e italiani basta andare indietro di qualche millennio per vedere che discendiamo dallo stesso popolo. Abbiamo analizzato tutti i conflitti internazionali tra Stati dal 1816 al 2001, e

il risultato è sorprendente: più due Paesi sono vicini geneticamente, più è probabile che entrino in guerra».

Perché?

«La vicinanza genetica porta ad avere gli stessi interessi, gli stessi gusti, e quindi a volere la stessa cosa: per ottenerla, spesso, gli Stati entrano in conflitto. Prenda israeliani e palestinesi: sono geneticamente molto vicini, entrambi sono di origine semitica, e da sempre combattono per la stessa terra».

Altri esempi?

«Molte delle guerre civili in Africa avvengono tra gruppi etnici molto simili, come il conflitto tra Etiopia ed Eritrea, o in Nigeria, in Somalia e in Uganda. Lo stesso principio vale per le relazioni diplomatiche: è dimostrato che all'Onu i Paesi più vicini tendono a votare in modo opposto e a ostacolarsi a vicenda. Il Pakistan, per esempio, non appoggia l'entrata al Consiglio di Sicurezza dell'India. Per fortuna, molti Paesi sono in democrazia e hanno tra loro relazioni commerciali: questo riduce il rischio di guerra».

Silvia Franco